

## ANALISI D'OPERE

M. F. SCIACCA, *Gli arieti contro la verticale*, Milano, Marzorati. Un volume di pp. 187, 1969.

Questo volume dello Sciacca costituisce, insieme, un appassionato contributo al dibattito su alcuni dei temi filosofici e religiosi oggi più discussi nella cultura contemporanea, ed una testimonianza dello svolgimento del pensiero dello Sciacca stesso: testimonianza che, dato il posto occupato dal pensatore siciliano nella filosofia contemporanea italiana, e la particolare sensibilità sua nei confronti di tale filosofia, diventa anche documento e segno (parziale ma indicativo) delle modificazioni che il pensiero italiano ha realizzato in questi ultimi anni.

Già nel primo dei saggi che costituiscono il volume (« *Colloquio sereno* » ma nell'unità della metafisica classica) si può riconoscere la novità dell'impostazione, ed il collegamento stretto che le nuove direzioni del pensiero dello Sciacca hanno con il più recente *status* del pensiero contemporaneo: alla vecchia discussione, nell'ambito dei pensatori cristiani, tra neoscolastici e spiritualisti cristiani, lo Sciacca propone di sostituire, e per suo conto già concretamente sostituisce, la discussione tra quanti, neoscolastici o « spiritualisti », credano nel *Logos*, in un pensiero che sia aperto ad una verità assoluta, ed i difensori dello storicismo, del sociologismo o del prammatismo, o di un Cristianesimo senza religione e senza Dio, « secolarizzato », come oggi da più parti si dice.

Lo Sciacca dichiara ormai esaurita l'esperienza dello spiritualismo cristiano, e sottolinea la necessità di una nuova sintesi non eclettica tra i principi della filosofia dell'essere tomistica, e l'agostinismo e il rosminianesimo: questa sintesi ha certo suoi autonomi motivi *teoretici*, che anche il presente libro mette in vista, sia pure rapidamente; è peraltro innegabile che la proposta di superamento delle vecchie antitesi in campo cattolico ha anche, in queste pagine dello Sciacca, una funzione precisa in rapporto alla lotta contro le prospettive contemporanee negatrici della trascendenza del valore sul fatto, spregiatrici della metafisica e, *tout court*, della filosofia.

Contro queste negazioni lo Sciacca svolge una triplice battaglia: mostrando da un lato come sia impossibile l'impresa stessa di una visione meramente mondana della storia e dei valori, e di una teoria della scienza svincolata da una teoria della verità assoluta; cercando di restituire, d'altro canto, con moderno linguaggio, le perenni ragioni di fondo per la verticale metafisico-teologica; mettendo bene in vista, infine, le conseguenze cui lo storicismo, le varie secolarizzazioni del Cristianesimo e le connesse teologie della « morte di Dio » approdano.

Queste prospettive sembrano concordare in una sorta di evolucionismo perfettistico, per il quale l'umanità, diventata adulta, tenderebbe oggi al raggiungimento di una piena armonia, di una società perfetta, di un regno di felicità in terra. L'ideale di una perfezione orizzontale, tutta mondana, sostituisce, anche per taluni cattolici, l'ideale escatologico sopra temporale.

Contro questo mito di perfezione inevitabilmente animale, lo Sciacca oppone pagine dure: « Di evoluzione o sviluppo o progresso verso una soluzione finale, terrena, di « piena armonia » o di « umanità perfetta », neanche un indizio: il male cambia veste, ma è sempre qui, ci dà lo sgomento della sua quasi immobilità — molto più forte di quello del più o del meno di male, che poi è problema empirico la cui eventuale soluzione non risolve niente — essendo il progresso solo alla superficie (stiamo meglio) e portando con sé, ogni progresso o sua fase, un'altra somma di male ».

Il perfettismo non riesce in realtà ad eludere il problema del male, come, superficialmente, vorrebbe; lo storicismo, per sua parte, non riesce ad evitare il problema di una verità assoluta: oggi, osserva lo Sciacca, si tende a rifiutare la verità in funzione del criterio dell'utile, e cioè di un criterio pratico e non teoretico; ma questo criterio, proprio perché pratico, perde ogni validità per la pratica, dal momento che non si può stabilire in quali circostanze un criterio pratico è migliore di un altro, senza riferirsi ad un criterio teoretico, o di verità.

« En effet — scrive lo Sciacca nella sua relazione al Congresso internazionale di filosofia di Vienna dell'anno scorso, su *La métaphysique* — il n'y a pas de science que l'on ne puisse réduire à un ensemble d'opinions plus ou moins "rationalisées", sans le secours du principe premier véritatif; si on le nie, le concept même d'opinions opératives finit par perdre toute signification car c'est la science même qui s'arrête » (p. 44). L'ineludibilità dei problemi ultimi del reale e della vita è sottolineata dallo Sciacca con vigore, sotto molteplici punti di vista. Le linee di soluzione di tali problemi vengono tracciate soprattutto nel capitolo su *Dio nella filosofia*, secondo la traiettoria, classica e rosminiana ad un tempo, che caratterizza la speculazione dell'ultimo Sciacca: su questo aspetto del suo pensiero, non possiamo qui soffermarci.

Noi ricorderemo piuttosto, perché particolarmente vive, e più universalmente interessanti, le pagine che lo Sciacca dedica alla discussione della « teologia della morte di Dio »: la demistificazione del preteso carattere cristiano che tale teologia vorrebbe conservare è compiuta in uno stile polemico implacabile, e con il preciso intento di mostrare, fra l'altro, gli esiti « trionfalistici » a cui approdano proprio i teologi della morte di Dio, nemici peraltro della Chiesa tradizionale istituzionalizzata e mondanizzata.

La difesa di un ideale di cultura che sappia trovare il proprio centro (non escludente, peraltro, altre dimensioni) nei valori della contemplazione disinteressata (lo *stare* per contemplare, contro il solo fare) è l'ultimo dei grossi temi che lo Sciacca affronta nel suo libro: libro scritto « a caldo », va detto da ultimo, senza cedimento a compromessi nei confronti delle prospettive oggi più di moda, con una decisione, un coraggio ed un impegno critico veramente cospicui.

GIORGIO ZUNINI

N. PETRUZZELLIS, *Sistema e Problema*, 2ª ed., Napoli, Libreria Scientifica Ed., 1968. Due volumi di pp. 853.

Chi volesse rendersi conto presto del significato e della struttura dei due volumi che costituiscono la vasta opera del Petruzzellis, che in questa seconda edizione si arricchisce di nuove meditazioni anche su problemi di vivissima attualità, non ha che da leggere e meditare, oltre che sulle due prefazioni, sui saggi propedeutici. La prima impressione che se ne ricava è di una difesa della filosofia. Non appelli accorati né incontrollata emotività: è una difesa condotta secondo le istanze logiche della filosofia. Alla domanda di che cosa sia la filosofia si risponde indirettamente e cioè affrontando la disamina dei termini 'sistema' e 'problema'. La polemica su quale dei due debba avere la preminenza non è recente: nasce infatti con la filosofia stessa e inerisce alla sua essenza. Ma nel mondo culturale contemporaneo ha assunto il tono di una sprezza sproporzionata. Evidentemente non sono in gioco i termini come tali: è in gioco la validità della filosofia stessa. La filosofia muore quando si recidono le basi logiche sulle quali si fonda, e cioè quando non si crede più alla intima sistematicità del pensiero. La verità, ci ammonisce lo Hegel, è il sistema scientifico di essa; e l'aforisma suona come monito e getta scherno su ogni forma di filosofare rapsodico e diletteantistico. Si dirà che la nostra non è più l'epoca delle verità e delle certezze assolute, e quindi neppure delle grandiose costruzioni sistematiche. E ciò dicendo, si crede di aver combattuto solo l'aspetto tecnico del pensare, non il pensare stesso. Ma, come nota l'A., « l'esigenza sistematica è anzitutto un'esigenza che non nasce in seno alla filosofia ma antecede